



*Identità comuni del mondo ispano tra Europa, America e Asia*

Rafael Dobado González, Andrés Calderón Fernández (coords.), *Pintura de los Reinos. Identidades compartidas en el mundo hispánico. Miradas varias, siglos XVI-XIX*, Madrid-Città del Messico, Fomento Cultural Banamex-Real Academia de la Historia-Academia Mexicana de la Historia, 2012, pp. 342, ISBN 978-607-7612-63-6

Sedici studi compongono l'interessante volume a cura di Rafael Dobado González e Andrés Calderón Fernández. Si tratta di ricerche ben documentate e suggestive che rappresentano — come specifica il sottotitolo — tre *miradas varias* sull'universo ispanico dal XVI al XIX secolo: il *trasfondo* umano ed economico, la cultura e la politica della monarchia spagnola, le arti nobili e applicate fra Europa, America e Asia.

I capitoli si collegano all'ambizioso progetto che nel 2008-2009, con la formula di *Pintura de los reinos*, approdò a una monumentale pubblicazione e nel 2010-2011 all'allestimento di una grande mostra a Madrid, tra il Prado e il palazzo Reale, e successivamente nel palazzo di Iturbide a Città del Messico.

La prima sezione del testo, *El trasfondo humano y económico del mundo hispánico*, si apre con un articolo di Gonzalo Anes nel quale si esaminano numerosi aspetti della storia dell'America vicereale: dalla *leyenda negra* all'urbanizzazione, dalla stampa alle specie vegetali e animali, le guerre di indipendenza e il loro “costo indiretto”, in termini di stagnazione economica, durante tutto il XIX secolo.

Vicente Pérez è l'autore del saggio *La población de España y las Indias en los siglos XVI y XVII* nel quale si comparano i dati demografici della penisola con quelli di altre nazioni europee (Portogallo, Inghilterra e Paesi Bassi) e con le colonie oltremarine e si prospetta, in contrasto con la tradizione storiografica<sup>1</sup>, una nuova interpretazione della presunta debolezza demografica delle corone spagnole durante il XVII secolo: «las reconstrucciones más recientes de la población española del Quinientos obligan a reconsiderar esa opinión general acerca de las tendencias demográficas en los primeros dos siglos de la Edad Moderna» (p. 50). Egli afferma che nel passaggio dal Cinquecento al Settecento la popolazione ispanica aumentò di un milione o un milione e mezzo di anime.

1. Fra le tesi più accreditate cfr., per esempio, J. Nadal, *La población española, siglos XVI a XX*, Barcelona, Ariel, 1995 (la prima edizione è del 1966) e F. García González (coord.), *Vejez, envejecimiento y sociedad en España, siglos XVI-XXI*, Cuenca, Universidad de Castilla-La Mancha, 2005.

*Los pueblos de indios de la Nueva España y sus mapas pictográficos del siglo XVIII* è l'originale contributo di Dorothy Tanck de Estrada nel quale, dopo aver esaminato la popolazione messicana del 1810 e il numero e l'ubicazione dei *pueblos indios*, la ricercatrice si sofferma sulla curiosa modalità della cartografia comunitaria indigena nata nel XVI secolo e contrassegnata anche dalla tradizione iconografica europea.

Andrés Calderón e Rafael Dobado firmano *Siete mitos acerca de la historia económica del mundo hispánico*, una stimolante riconsiderazione di sette aspetti della storia economica dell'America spagnola — dichiaratamente ispirata a un discusso testo di Matthew Restall<sup>2</sup> — che, con l'aggiunta di nuove fonti, primarie e secondarie, e attaverso una attenta disamina comparativa, conclude nella richiesta di una revisione puntuale di sette “fatti” storici coperti dal mito popolare e storiografico: i bassi *standar* di vita del Nuovo mondo; la disuguaglianza economica estrema e superiore a quella di altri paesi; gli indigeni e le loro condizioni di vita disumane a causa dello sfruttamento permanente di istituzioni come la *encomienda* e la *mita*; l'arricchimento della Spagna grazie al flusso dell'oro e dell'argento americani; la maggior parte del *metálico* coloniale giunse in Spagna lasciando le economie del Perù e del Messico sprovviste di circolante; le economie americane erano isolate e obbligate a comprare prodotti spagnoli a prezzi alti; l'origine del ritardo dell'America Latina è da ricercare nel periodo della dominazione iberica ed è il risultato dell'oscurantismo inquisitoriale.

Renate Pieper, nel suo contributo, *Redes y reinos en los imperios de los Austrias, siglos XVII y XVIII*, assevera con autenticità che la Nuova Spagna tra il 1570 circa e il 1650 era il principale fulcro degli scambi con l'Asia dei domini degli Asburgo. Mentre Gisela von Wobeser, in *La importancia del crédito en la Nueva España. Siglos XVI-XVIII*, ricorda come il credito esercitasse un ruolo strategico nell'economia messicana, a tutti i livelli, «personal, empresarial, institucional y gubernamental», e come tutti i vassalli del monarca ne facessero uso, «desde los más pobres hasta el virrey» (p. 121).

La seconda parte del volume, *Cultura y política en la Monarquía hispánica*, incomincia con il testo di Cristina Torales sulla provincia nuovoispana gesuitica nel quale si descrive la “costruzione” di un sapere corporativo della Compagnia e la permanenza del legato ignaziano in Messico persino dopo l'espulsione decretata dalla corona nel 1767.

Horst Pietschmann, in *Identidad indígena y cultura novohispana*, invita il lettore a prestare maggiore attenzione al «discorso indigeno e identitario» e all'uso delle immagini e dell'iconografia degli *indios* come mezzi di integrazione nel complesso universo della monarchia cattolica.

Óscar Mazín, nell'affascinante capitolo intitolato *El lugar de las Indias occidentales en la Monarquía española del siglo XVII*, analizza un tipico incidente di precedenza e protocollo avvenuto nella camera delle udienze del palazzo Reale di Madrid nel 1628 tra due consigli, quello delle Indie e quello delle Fiandre, e per mezzo di un *Memoriale*, di Juan Solórzano Pereyra, portavoce del primo, mostra che ciò che era realmente in gioco nel conflitto episodico era il diverso ruolo politico delle due province nel sistema polisnodale dell'impero. Dice

2. *Seven Myths of the Spanish Conquest*, New York, Oxford University Press, 2003.

Mazín: «Solórzano considera que la calidad y preeminencia de los Consejos, como la de sus ministros, eran proporcionales a los reinos y estados que gobernaban y representaban. Así, era mayor el monarca que poseía mejores reinos y vasallos» (p. 180), tuttavia la supremazia delle contee brabantine, con la sua emergente borghesia e uno splendore culturale che ebbe un forte e diretto impatto sulla società spagnola, venne confermata a scapito delle pretese americane.

In *Formación humanista y educación en los inicios de la Modernidad en España*, Carmen Iglesias disserta sui cambiamenti intellettuali del mondo ispanico negli ultimi anni del secolo XVIII e individua cinque elementi costitutivi di questa trasformazione: il progresso delle scienze sperimentali, la critica razionale, la fiducia nell'educazione, una nuova mentalità etica e politica e una sociabilità differente.

Iván Escamilla, in *Siglo de los americanos. Historia e Ilustración en la fractura intelectual de los reinos de España y las Indias en el siglo XVIII*, vaglia la prima frattura, quella storica e intellettuale, apertasi tra la madrepatria e l'impero americano durante il Settecento: il rifiuto della corona del pensiero illuminista dei *criollos* indiani (dell'ex gesuita Francisco Xavier Clavijero) e dei viaggiatori europei che conobbero o dimorarono nei possedimenti spagnoli d'America (Lorenzo Boturini e Diego García Panes).

Nel capitolo *La Ilustración y las sociedades secretas en el mundo atlántico*, Guadalupe Jiménez offre un attraente panorama sull'origine e sui programmi delle società segrete ispano-americane, dalla loggia dei cavalieri *racionales*, fondata a Londra da Francisco de Miranda nel 1797, a quella messicana dei Guadalupe del 1810-1811<sup>3</sup>.

La terza e ultima suddivisione della pubblicazione, *Las nobles artes y las artes aplicadas entre Europa, América y Asia*, si apre con il testo di Jonathan Brown, *La pintura en Sevilla y en la ciudad de México, 1560-1660: influencias y diferencias*, nel quale si compara l'evoluzione della pittura e dei suoi modelli estetici a Siviglia e nella Nuova Spagna durante il secolo del titolo.

In *Imágenes y gestión de lenguajes pictóricos en la España de los Austrias*, di Paula Revenga, si evidenzia la strategica circolazione di stampe e quadri e la creazione di un linguaggio visuale e iconografico comune a tutto il continente europeo e di come la pittura spagnola si sia formata grazie all'influenza e ai modelli di numerosi artisti italiani e fiamminghi già a partire dal XV secolo.

Jaime Cuadriello, in *La pintura virreinal: descripción, memoria y reflexión, 1550-1710*, realizza un esatto *excursus* della storia della pittura in Messico, trattando una serie di problemi che spaziano dal ruolo dell'artista nella società e nelle gilde, con speciale enfasi sul transito dall'associazione artigianale alla corporazione accademica, dalla "modalità" degli altari ecclesiastici al patronato regio, dalla figura di Baltasar de Echave Orio e le sue opere che «resultaron modélicas para los pintores subsecuentes» (p. 290) alla cristallizzazione della corte messicana.

3. Tra gli iscritti alla società dei Guadalupe vi era anche il futuro primo presidente della Repubblica Guadalupe Victoria (A. Zerecero, *Memorias para la historia de las revoluciones en México*, Città del Messico, Universidad Nacional Autónoma de México, 1975).

Gustavo Curiel firma l'ultimo capitolo della compilazione, *Lenguajes artísticos transcontinentales en objetos suntuarios de uso cotidiano: el caso de la Nueva España*: si studia la presenza in Messico di un'Europa e di un'Asia "portatili" che, grazie alle traversate oceaniche e senza soluzione di continuità dal XVI secolo, diede vita a una prima globalizzazione e a uno scambio ininterrotto di merci, oggetti e simboli. Il galeone di Manila era lo "strumento fisico" di questa "Asia portatile", che giunse prima in Nuova Spagna e dopo, dalla penisola iberica, a tutto il vecchio continente.

Come risulta evidente da questa breve analisi di *Pintura de los Reinos. Identidades compartidas en el mundo hispánico*, eccellentemente coordinato da Rafael Dobado e Andrés Calderón, si presentano numerose e colte idee che offrono al lettore, persino al più esperto, genuini spunti di riflessione per future indagini sulle identità comuni della *hispanidad*, anche oltre la prima metà del XIX secolo.

Fernando Ciaramitaro

*L'Inquisizione spagnola fra Sette e Ottocento: gli eventi e le ragioni che ne determinano la persistenza e la lenta agonia*

Emilio La Parra, María Ángeles Casado, *La Inquisición en España. Agonía y abolición*, Madrid, Catarata, 2013, pp. 222, ISBN 978-84-8319-793-6

Quando nel 1834 interviene l'abolizione definitiva, l'Inquisizione spagnola già è stata abolita ben tre volte (nel 1808, nel 1813, nel 1820) e ben tre volte restaurata, tuttavia con iniziative che non sempre trovano i modi e i tempi di dispiegarsi con piena efficacia: il piano normativo talvolta non coincide con l'operatività piena dell'istituto, che di fatto agisce con incidenza e struttura simili a quella tradizionale solo negli anni immediatamente successivi alla Restaurazione (1814-1819). Proprio tale percorso, così profondamente segnato da brusche svolte e sussulti è l'oggetto specifico dell'indagine degli Autori, che lo inseriscono nella storia spagnola ed europea, e lo collocano sullo sfondo degli orientamenti e delle iniziative politiche dell'ultimo quarto del secolo XVIII.

Di fronte a un organo giuridico dotato di doppia natura — ecclesiastica e secolare — i monarchi del '700 preferiscono praticare una politica regalista, intesa non ad abolire l'Inquisizione, ma a controllarla e ad assoggettarla. Verso la fine del secolo il Tribunale funge anche da barriera politica contro lo straniero: Floridablanca è assai critico verso i modi del reclutamento del personale che esercita le funzioni inquisitoriali, ed è ben attento a rimarcare i diritti del sovrano, però non si adopera certo per la soppressione dell'istituto, che anzi vorrebbe rafforzare in funzione antifrancesa.

Nel 1792 è la volta di Godoy — che certo non è un uomo religioso — e che a più riprese sembra orientato verso l'abolizione: però, o intervengono eventi che non rendono la scelta politicamente praticabile sul breve periodo — l'esecuzione di Luigi XVI conferisce all'Inquisizione un ruolo di protagonismo nella guerra ideologica contro la Francia —, oppure le resistenze interne (inclusa forse quella del re) risultano essere troppo forti. Tra il 1797 e il 1798, occupa la posizione di

ministro di Grazia e Giustizia Jovellanos, una figura senza dubbio *ilustrada*, anche se ben differente da quella di Godoy in materia di religione: alcuni biografi non escludono che la caduta in disgrazia dell'intellettuale asturiano sia per gran parte dovuta proprio ai suoi progetti di riformare l'Inquisizione o addirittura di abolirla (pp. 60-61). Le questioni ecclesiastiche passano poi al segretario di Stato *ad interim* Urquijo, il quale non è insensibile al modello francese proposto dall'abbé Grégoire ed è comunque orientato, se non ad abolire l'Inquisizione, per lo meno a riformarla introducendo maggiori garanzie per gli accusati. Quando Manuel Godoy — ottenuto l'allontanamento di Urquijo — ritorna al potere, il suo orientamento riformatore segue altre strade, che senza dubbio incidono sulla Chiesa spagnola, ma non sul Tribunale dell'Inquisizione: egli si muove con decisione in materia di riforme economiche e interviene sul regime fiscale dei beni del clero, ma lascia in vita il Tribunale.

Dopo le abdicazioni di Bayona le componenti ideologiche e quelle tattiche si mescolano in modo inestricabile. Il *Santo Oficio*, il 6 di maggio, condanna con solerte tempestività il *Dos de Mayo* come una deplorabile insurrezione del basso popolo. Per parte sua, Napoleone è certo avverso all'Inquisizione, ma evita almeno di usare una formula esplicita che la abolisca con chiarezza: ancora oggi gli storici discutono se l'abolizione dei Tribunali speciali contemplata dall'articolo 98 comportava automaticamente la soppressione dell'Inquisizione. Senza dubbio tutti gli equilibri saltano dopo Bailén: nel dicembre del 1808 il decreto di Chamartín sopprime in maniera esplicita l'Inquisizione, e ne dispone la confisca di tutti i beni a garanzia del debito della corona.

Dall'altro lato — con un decreto del 1810 — le *Cortes* confermano (sia pure in forma provvisoria: «*por ahora*») l'autorità di tutti i Tribunali, dunque anche quella dell'Inquisizione. Di fatto tuttavia, data la situazione specifica della Spagna e del papato, l'istituto non è in grado di funzionare con regolarità, in quanto è privo di alcuni suoi membri e addirittura dell'Inquisitore generale: la sua attività non cessa del tutto, ma opera in maniera decrescente. D'altra parte i problemi non si pongono soltanto sul piano operativo: lo stesso decreto del settembre 1810 che afferma la vigenza provvisoria di tutti i tribunali, sostiene anche il principio della sovranità nazionale e quello della divisione dei poteri, entrambi divergenti rispetto al modello di legittimazione entro cui si colloca il *Santo Oficio*. E per giunta, in contraddizione anche più diretta, nel mese di novembre viene proclamata la legge sulla libertà politica di stampa. L'Inquisizione non avrebbe più potuto esercitare censura preventiva (salvo «*los escritos sobre materias de religión*») e neppure scagliarsi contro idee politiche definite genericamente «atee». I sostenitori dell'istituto costituiscono tuttavia un potere rilevante per numero e influenza, e in diverse circostanze cercano di guadagnare terreno nelle *Cortes*. Argüelles e gli altri liberali impiegano più volte tattiche dilatorie, consapevoli del fatto che un dibattito in seduta plenaria potrebbe compromettere o procrastinare la stessa approvazione della Costituzione. Dopo l'elaborazione del *Dictamen* da parte della commissione incaricata, il tema approda tuttavia alla discussione in Parlamento, che vi dedica quasi un mese dei suoi lavori. Gli argomenti degli avversari del Tribunale non sempre coincidono nell'ispirazione: per il laico Argüelles il modello del *Santo Oficio* è in contraddizione con i principi costituzionali, per il chierico Villanueva non risponde a una forma di culto all'al-

tezza dei tempi, a una *piEDAD ilustrada*. Quanto ai fautori della conservazione, il Tribunale dell'Inquisizione costituisce un istituto ecclesiastico circa il quale le *Cortes* non dispongono di alcuna competenza, dunque tantomeno della facoltà di procedere alla sua abolizione.

Il 22 gennaio 1813 è approvata a maggioranza (90 contro 60) la tesi dell'incompatibilità fra il Tribunale dell'Inquisizione e la Costituzione, e in suo luogo vengono istituiti i *Tribunales protectores de la fe*, concepiti su base episcopale. Senza dubbio siamo ben lontani dal modello tracciato nel 1689 dall'*Epistola* di Locke («la sanzione suprema di una società religiosa è l'espulsione dalla comunità, e non ha a che fare né con la proprietà né con la costrizione fisica»). Siamo piuttosto di fronte al tentativo di abolire l'Inquisizione rispondendo insieme alle istanze accolte dall'art. 12 della Costituzione, che impone alla nazione l'obbligo di impedire l'esercizio di qualunque religione diversa dalla cattolica.

Quanto alla natura di un liberalismo che per un verso abolisce l'Inquisizione, ma per l'altro istituisce tribunali a difesa dell'«unica religione vera», gli Autori dal saggio non si sottraggono al tema: tra le pieghe del *Dictamen* preparatorio individuano o l'idea di un cattolicesimo per così dire «compassionevole», oppure qualche timido spiraglio verso l'apertura ad altri culti praticati in forma discreta. Alla fine, la conclusione che traggono sottolinea che i limiti del quadro normativo non annullano l'evidenza del passaggio a una nuova fase storicamente distinta: «Por supuesto los primeros liberales no llegaron en esta ocasión, ni en ninguna otra, a defender explícitamente la libertad de conciencia y de cultos, pero es evidente su alejamiento, conceptual y práctico, del escenario en extremo intolérante que sustentó la Inquisición» (p. 131).

Senza dubbio la procedura prescritta ai *Tribunales protectores de la fe* è comunque diversa da quella dell'Inquisizione: la funzione di controllo viene affidata ai vescovi che hanno il diritto/obbligo di istruzione e di segnalazione al potere civile, il quale seguirà poi la procedura ordinaria. In realtà tali istituti non operano in maniera attiva, perché sono essi stessi travolti dalle convulsioni storiche dell'epoca: il 21 luglio 1814 Fernando VII restaura l'Inquisizione nella sua forma tradizionale. Negli anni '14-'19, il Tribunale opera attivamente, anche se con qualche attenuazione rispetto al passato e con una variante di non poco conto rispetto all'individuazione dei nemici: se si guarda ai soggetti perseguiti l'istituto perde sempre più il ruolo di mezzo per la lotta contro l'eresia, per diventare uno strumento della politica contro i liberali.

Il *Trienio liberal*, insieme all'accettazione da parte del re della Costituzione di Cadice, comporta anche la soppressione del Tribunale, che difatti viene abolito con un decreto del 9 marzo 1820. Il nunzio Giustiniani presenta protesta formale, ma nel rapporto inviato a Roma accusa l'Inquisizione di molte colpe: di essere stata eccessivamente indipendente dalla Santa Sede, di aver agito con eccesso, di aver servito finalità politiche. Comunque, neppure al decreto del marzo 1820 segue la rinuncia al controllo delle opinioni da parte dei vescovi spagnoli e da parte della Santa Sede. In questa direzione, già nel 1820, prendono forma le due *Juntas diocesanas de censura* a Madrid e a Toledo: hanno come oggetto non solo la materia religiosa ma anche quella ecclesiastica, e di fatto entrano in conflitto con i poteri civili e con la legge sulla stampa.

Al termine del *Trienio liberal* Fernando VII annulla le disposizioni costituzionali cui aveva giurato fedeltà, tuttavia evitando di nominare in modo esplicito

l'Inquisizione nella sua forma tradizionale (che non godeva di buona fama presso i capi delle potenze europee che gli erano preziosi alleati).

Le autorità ecclesiastiche si adoperano tuttavia in alcune diocesi — talvolta in accordo con i poteri civili, ma senza mai ottenere un riconoscimento giuridico da parte dell'autorità governativa — per l'istituzione di *Juntas de fe diocesanas* che operano con energia repressiva in difesa del trono e dell'altare.

Con lo scontro armato fra i sostenitori di Carlos e quelli di Isabel il significato simbolico della funzione del *Santo Oficio* nella storia di Spagna assume tinte sempre più forti — benché non fossero mai state tenui —. Il tema ha naturalmente una forte incidenza ai fini della lotta politica, anche se non sempre quello che viene proclamato sul terreno ideologico ha un seguito immediato sul piano normativo: per esempio, durante la guerra civile don Carlos non restaura l'Inquisizione nei territori sotto il suo controllo (p. 199). Se guardiamo poi dal lato degli *isabelinos*, possiamo notare che il decreto del 17 luglio 1834, in cui «se declara definitivamente suprimido el tribunal de la Inquisición», sopprime un istituto che nella sua forma centralizzata già non funzionava di fatto. Tuttavia, circa un anno dopo, si giunge finalmente a una conclusione senza ritorno che coinvolge questa volta le diverse varianti delle procedure inquisitoriali. Una *Real orden* dal titolo tanto significativo quanto contorto e denso di congiuntivi (fedele specchio delle vicende storiche) sopprime *las juntas llamadas de fe o tribunales especiales, que puedan existir todavía en cualquier diócesis en que se hubiesen establecido*.

Con l'eccezione dello Stato della Chiesa, la Spagna è l'ultimo paese europeo a procedere all'abolizione dell'Inquisizione. Anche nei domini italiani della casa di Borbone — Napoli e la Sicilia — l'Inquisizione era stata soppressa, rispettivamente nel 1746 e nel 1782. Disponiamo fra l'altro di un prezioso quanto documentato studio comparativo di Vittorio Sciuti Russi circa le tre aree d'Europa<sup>4</sup>, e lì troviamo assegnato alla sezione sulla vicenda spagnola un significativo titolo: *La tigre ostinata*.

Nelle pagine di La Parra e di Casado possiamo trovare espresse e indagate varie ragioni di tanta capacità di persistenza: alcune legate, come già si è detto, alla doppia natura ecclesiastica e monarchica dell'istituto; alcune legate al gran numero di ecclesiastici, e tra essi alcuni interessati a ricoprire quegli uffici o a riceverne di riflesso il prestigio in ordine alla propria posizione sociale. Senza dubbio non possono essere trascurate le ragioni che nascono dal radicamento in una cultura sociale che per un verso è dominata dal terrore dell'Inquisizione (e dunque si guarda bene dall'avversarla), per l'altro verso la percepisce come un tratto specifico che marca la difesa di un'identità collettiva. Certo è che l'«ostinazione della tigre» non conclude i suoi effetti con il 1834, ma opera a suo modo nel futuro. Come si sa, il passato ritorna nella storia seguendo i percorsi più vari. Fanno osservare gli Autori che quel che era stato o era apparso strumento di solidarietà e di unione, si ripropone poi in maniera drammatica nella storia spagnola come strumento di divisione culturale e politica fino a tempi anche recenti (cfr. p. 20).

Walter Ghia

4. V. Sciuti Russi, *Inquisizione spagnola e riformismo borbónico fra Sette e Ottocento. Il dibattito europeo sulla soppressione del "terrible monstre"*, Firenze, Olschki, 2009.

*Nación imaginada, identidades reales*

Javier Moreno Luzón, Xosé M. Núñez Seixas (eds.), *Ser españoles. Imaginarios nacionalistas en el siglo XX*, Barcelona, RBA Libros, 2013, pp. 591, ISBN 978-84-9006-682-9

Hasta hace no muchos años hubiese sido obligado comenzar el comentario de un libro de esta temática con el tópico de señalar la paradoja de que los nacionalismos periféricos recibiesen mucha más atención historiográfica que el nacionalismo español. Tal afirmación ya no tendría hoy razón de ser. Sólo en 2013, el año de aparición de esta obra, han visto la luz la monumental *Historia de la nación y del nacionalismo español* editada por Antonio Morales Moya, Juan Pablo Fusí y Andrés de Blas (Galaxia Gutenberg), *Pueblo y nación: homenaje a José Álvarez Junco* (J. Moreno Luzón y Fernando del Rey, eds., Taurus) y *España res publica. Nacionalización española e identidades en conflicto* (Pere Gabriel, Jordi Pomés y Francisco Fernández, eds., Comares), amén de un número considerable de estudios locales o sectoriales.

En la introducción, los editores se ponen como objetivo rastrear los significados que se han atribuido al hecho de ser español a lo largo del siglo XX, partiendo de que se trata de una identidad construida y, en términos históricos, bastante reciente. Se recalca pues una oposición explícita a las visiones esencialistas y atemporales del *Ser de España* que en el campo historiográfico apenas tienen seguidores pero sí cuentan con gran implantación entre las cohortes de población educadas en el franquismo e incluso encuentran legitimación por ejemplo en algunas publicaciones amparadas por la Real Academia de la Historia. Otra aclaración de los editores es que *Ser españoles* no pretende erigirse en el equivalente a los *Les lieux de mémoire* editados por Pierre Nora en su día para Francia e imitados posteriormente en otros países europeos. Con todo, aunque no sea de manera sistemática, la suma de las referencias y reflexiones en conjunto de los capítulos que contiene esta obra a lo largo de sus dieciséis capítulos sobre aspectos de la vida cotidiana, la cultura, la religiosidad, el deporte y un largo etcétera la terminan convirtiendo en una aportación de relieve hacia la conformación de unos *lugares de la memoria* que para España todavía están por acometer.

El primer capítulo, a cargo de José Álvarez Junco, analiza el papel de los historiadores en la articulación de los imaginarios nacionales en España, un aspecto ya relativamente bien conocido gracias a los trabajos del propio Autor y de otros muchos como Inman Fox, Javier Varela, Ricardo García Cárcel y un largo etcétera. Por desgracia Álvarez Junco pone punto final a su panorámica a mediados del siglo XX, privándonos de su cualificada opinión sobre el papel de la historia a estos efectos en las décadas recientes, las periódicas polémicas sobre los contenidos de dicha materia en las sucesivas reformas educativas o la curiosa circunstancia de que los libros de divulgación más vendidos se alimenten mayoritariamente del substrato franquista.

Para evitar una tediosa enumeración de los capítulos siguientes, cabría agruparlos en tres conjuntos. El primero sería el de los símbolos nacionales, desde los más explícitos como la bandera y el himno (cap. segundo a cargo de los propios editores), la monarquía (Javier Moreno que realiza una sistemática y sugerente

comparación entre Alfonso XIII y Juan Carlos I a estos efectos) o Madrid como capital del Estado (Zira Box) hasta los más informales (inevitable la referencia a Michael Billig y *su nacionalismo banal*) como los mapas (Jacobo García Álvarez), la fiesta del 12 de octubre (Marcela García Sebastiani y David Marcilhacy), los toros como *fiesta nacional* (Rafael Núñez Florencio), el deporte (Alejandro Quiroga), la música (Sandie Holguín) y el cine (Vicente J. Benet y V. Sánchez-Biosca).

El segundo lo conformarían los capítulos dedicados a analizar diversos componentes del concepto de nación, donde entrarían la religión (Mary Vincent), la lengua (X.M. Núñez) y la experiencia colonial en África (Gonzalo Álvarez Chillida y Eloy Martín Corrales).

Por último, un tercer conjunto sería el algunas de las diversas variantes o formas de ser español, en concreto la republicana (Ángel Duarte) y la perspectiva de género (Inmaculada Blasco). Se podría integrar aquí el novedoso capítulo a cargo de Eric Storm sobre la forma en que el turismo ha contribuido a la evolución tanto de la forma en que los españoles se veían a sí mismos como del modo en que intentaban presentarse ante el exterior. Hay que resaltar la aportación de Ángel Duarte para combatir el automatismo, más extendido en el público en general que entre los profesionales, que asocia mecánicamente el nacionalismo español a la derecha del espectro político por la perspectiva viciada a que dio lugar la prolongación de la dictadura franquista. Se echa en falta en cambio un tratamiento específico al papel nacionalizador que contra lo que pudiera pensarse por su discurso internacionalista jugaron en la práctica las opciones políticas vinculadas al movimiento obrero.

Aunque esta clasificación sea «discutida y discutible» (por hacer un guiño a la declaración de Rodríguez Zapatero sobre el concepto de nación que debe de ser una de las pocas cosas sensatas que ha salido al respecto de la boca de un político desde hace mucho tiempo), basta para indicarnos que el centro de gravedad del libro se inclina claramente hacia las dimensiones simbólicas. En este sentido, y más todavía teniendo en cuenta las frecuentes invocaciones a Benedict Anderson y su *comunidad imaginada* y a las teorías que enfocan la nación como una *narración*, se echa de menos un capítulo dedicado a la prensa y a la literatura, en particular en sus versiones más populares independientemente de su valoración estética.

Como se puede deducir de lo dicho hasta el momento, la obra ofrece estímulos sobrados para su lectura y el nivel medio de las colaboraciones es muy elevado, conteniendo cada capítulo un actualizado estado de la cuestión sobre el tema de que trata y con las pertinentes referencias al contexto europeo y — casi siempre — a la interacción con las identidades nacionales subestatales. Faltaría sin embargo a mi función como reseñante si no mencionase algunos aspectos mejorables, bien por omisión bien por un tratamiento no del todo satisfactorio. En primer lugar, no se contempla la perspectiva desde abajo, la recepción e interpretación por parte de las masas de los imaginarios y el utillaje simbólico y conceptual que se analiza a lo largo de los diferentes capítulos. Es sin duda el reto más complicado, que requiere además de fuentes difíciles de recopilar, pero algo se ha ido avanzando en esta perspectiva *weberiana* (el referente es el *Peasants into Frenchmen* de Eugen Weber, publicado ya en 1976) en España en los últimos años. Si no se pretendía incorporar dicho enfoque se deberían haber evitado entonces afirma-

ciones aventuradas como la que se desliza al describir las celebraciones del 12 de octubre en la España *nacional* durante la Guerra civil, cuando se afirma que ante el despliegue de autoridades y fanfarria nacional-católica «los asistentes quedaban fascinados» (p. 380), que sin base empírica queda reducido a un mero juicio de valor. Por otra parte, en algunos capítulos hay momentos en que se disipa la relación con el tema del nacionalismo español, como sucede por ejemplo en el de Mary Vincent que al presentar las vicisitudes de la Iglesia desde la Transición va analizando cómo no se articuló una opción demócrata-cristiana y cómo se produjo un intenso proceso de secularización pero descuida conectar estos hechos con el tema principal del libro, que sería averiguar qué influencia ejercieron sobre la identidad nacional de los españoles.

En resumen, esta obra constituye una notable aportación a un tema que la realidad del día a día impide relegar al simple debate entre especialistas. De las grandes cuestiones que se dirimieron en la Guerra civil (la agraria, la religiosa, la relación del poder militar con el civil...), la nacional es la única que se ha mantenido candente hasta el día de hoy. Quizás ha llegado la hora de elaborar un marco interpretativo general que integre los frutos de las investigaciones llevadas a cabo en los veinte últimos años, de los que *Ser españoles* constituye una buena muestra, y construir una explicación de conjunto. La tesis de la «débil nacionalización» de Borja de Riquer ha sido erosionada, desde su formulación en los años Noventa, desde varios frentes pero al menos proponía una hipótesis global (la incapacidad del Estado para imponer una identidad nacional) a las dificultades y resistencias que el imaginario nacionalista español magníficamente analizado en la obra editada por Moreno y Núñez Seixas encontró y encuentra para ser asimilado y hecho propio por sectores significativos de la población.

Miguel Cabo Villaverde

*Guerra civile spagnola o europea? I miti del franchismo rivisitati (e demoliti)*

AA.VV., *Los mitos del 18 de julio*, Barcelona, Crítica, 2013, pp. 466, ISBN 978-84-9892-475-6

Questo libro, coordinato da Francisco Sánchez Pérez (Università Autonoma di Madrid), entra direttamente nel lungo dibattito non solo storiografico ma anche politico e di memoria civile sulla Seconda Repubblica e sulle cause della guerra. I miti cui il titolo fa riferimento sono in gran parte quelli diffusi dalla storiografia franchista e neofranchista per giustificare il colpo di Stato di luglio, miti che i nove contributi di altrettanti Autori smontano pezzo per pezzo. A partire dall'opinione che la guerra fosse realmente inevitabile. Sánchez Pérez, nella sua amplissima introduzione, ci informa che questo libro è stato ideato durante l'incontro in ricordo di Gabriel Cardona tenuto al Escorial nel 2011. Obiettivo polemico erano allora il lessico e le tesi franchiste presenti in molte schede del noto, discusso e oneroso per i contribuenti *Diccionario Biográfico de la Real Academia*. Il risultato è, sempre per Sánchez Pérez, «uno de los mayores y más completos esfuerzos de demolición de ciertas interpretaciones sobre el golpe y la guerra civil è [...] que se han hecho en España y fuera de ella» (p. 8).

Il contributo più interessante e nuovo, che rende il libro meritevole di attenzione, mi pare senz'altro quello di Angel Viñas, autore di una serie di opere importanti sul tema della Guerra civile che non è qui possibile citare per ragioni di spazio. Di lui ricordo solo la trilogia: *La soledad de la República*, Barcelona, Crítica, 2006; *El escudo de la República*, Barcelona, Crítica, 2007 e *El honor de la República*, Barcelona, Crítica, 2008. Il suo contributo riguarda l'apporto italiano al colpo di Stato del 18 luglio. Va detto a questo proposito che la storiografia spagnola, o alcuni lavori tradotti in spagnolo (ma non in italiano) stanno colmando moltissime lacune sull'argomento, mentre la storiografia italiana è ancora ferma a contributi ormai decisamente datati. A questo proposito si possono citare lavori recenti e imprescindibili da chiunque si occupi dell'argomento come quello di Morten Heiberg, *Emperadores del Mediterráneo. Franco, Mussolini y la guerra civil española*, Barcelona, Crítica, 2004, o quelli, ormai neppure recenti, di Ismael Saz, di cui ricordo *Mussolini contra la Segunda República. Hostilidad, conspiraciones, intervención, 1931-1936*, Valencia, Alfons El Magnànim, 1986. Il vuoto della storiografia italiana è inspiegabile quando si tenga presente che l'impresa in Spagna fu un episodio centrale della politica estera fascista degli anni Trenta, e come tale meriterebbe senz'altro un'attenzione maggiore dal momento che riguarda direttamente la nostra storia nazionale.

Anche in questo caso il contributo di Viñas spinge a ripensare verità che sembravano consolidate. Sinora sapevamo che il regime fascista era stato informato dell'imminenza del *golpe* militare sin dai primi giorni di aprile del 1936 e ne aveva seguito i preparativi molto da vicino. Sapevamo anche degli accordi firmati con gli ambienti monarchici due anni prima e dei lauti finanziamenti del regime alla Falange. Viñas ha però scoperto l'esistenza di quattro contratti, datati 1° luglio 1936, due settimane e mezzo prima del colpo di Stato, stipulati fra Saínz Rodríguez, noto esponente monarchico alfonsino, e l'ingegner Luigi Capè, rappresentante legale della Società Idrovolanti Alta Italia, un gigante dell'industria aeronautica italiana, produttrice dei noti Savoia-Marchetti. Contratti relativi alla fornitura per l'appunto di dodici Savoia 81, bombardieri che potevano fungere anche da aerei da trasporto, ventuno Fiat CR32, quattro idrovolanti, oltre a centinaia di bombe (comprese quelle da 250 kg), tonnellate di benzina e altro materiale, da consegnare non più tardi del 31 luglio. Il costo, che l'Autore valuta grosso modo pari a 339 milioni di euro attuali, era probabilmente stato garantito, se non coperto, da Juan March, il cui cospicuo apporto finanziario al *golpe* di luglio è noto. Poteva Mussolini essere all'oscuro di contratti così importanti e delicati? Ovviamente no, obietta giustamente Viñas, dato il controllo rigido che il regime esercitava sull'attività dei grandi gruppi economici e soprattutto sulle forniture militari. Come è noto, il 27 luglio 1936 partirono per la Spagna i primi dodici Savoia-Marchetti 81, dodici Fiat CR32 arrivarono in Spagna i primi di agosto. La decisione però non era stata presa dopo la sollevazione militare, come sinora la storiografia aveva supposto, bensì prima, fatto che cambia sostanzialmente la lettura che sinora è stata data dell'internazionalizzazione della Guerra civile.

Senza la certezza dell'appoggio fascista — si chiede l'Autore — i militari avrebbero ugualmente tentato di attuare un colpo di Stato che prevedevano sarebbe fallito almeno nella capitale? Non lo sappiamo. «Desde antes del 18 de julio el eventual conflicto español tenía su internacionalización preprogramada —

conclude in ogni modo Viñas — En definitiva, es inexacto afirmar [...] que la guerra obedeció a factores puramente españoles» (p. 133). Certamente, ammette, ci vorranno altre indagini, documenti ora riservati e conservati forse in certi archivi privati (o aggiungo io, aziendali), dovranno vedere la luce. Questa nuova lettura di quei fatti è però anche una conferma del carattere aggressivo della politica mediterranea fascista, che si tradurrà qualche anno più tardi nella dichiarazione di guerra alla Francia, ma soprattutto nell'aggressione e occupazione di Albania, Grecia e Jugoslavia. Speriamo che questa scoperta spinga finalmente anche la storiografia italiana e la stessa memoria pubblica a riconsiderare la politica estera del fascismo, vista talvolta con troppa benevolenza.

Gli altri contributi smontano i vari miti giustificativi del colpo di Stato. Non si tratta di contributi particolarmente nuovi, dal momento che riprendono temi già trattati dagli stessi Autori in precedenza, ma si tratta in ogni modo di lavori utili e interessanti da leggere.

Così, Fernando Puell de la Villa tratta della cospirazione militare, evidenziando ruolo pubblico e mentalità maturata negli ambienti militari a partire dall'Ottocento, e descrivendo le varie trame che portarono al colpo di Stato di luglio. L'Autore è un esperto della storia dell'esercito spagnolo: di lui ricordo solo *Historia del Ejército en España*, Madrid, Alianza, la cui ultima edizione è del 2009. Julio Aróstegui ricorda che tra XIX e XX secolo, e soprattutto negli anni Trenta, una rivoluzione variamente aggettivata rientrava nel lessico e nel programma di molte forze politiche, anche se le misure proposte delle stesse erano differenti. In realtà: «Ningún movimiento revolucionario digno realmente de tan rigurosa calificación histórica alcanzó relieve decisivo en los años republicanos, ni en su preparación ni, mucho menos, en su materialización» (p. 186). Aróstegui difende in particolare la memoria di Largo Caballero, accusato da molta storiografia di essere stato fautore di un rivoluzionarismo sterile e antidemocratico, la cui biografia è stata oggetto del suo ultimo libro (*Largo Caballero. El tesón y la quimera*, Barcelona, Debate, 2013). L'unica rivoluzione che effettivamente prese il via fu una conseguenza della sollevazione militare e non la causa. Mancò però di un centro direttivo e di forze convinte di sostenerla. Fu soltanto — e qui l'Autore cita le parole di Vernon Richard (ovvero l'italiano Vero Recchioni) — nei cuori di tanti uomini e donne che lavoravano nei campi, nelle fabbriche, nei servizi pubblici, e dei miliziani dei primi giorni (p. 220).

Fu invece reale, per Eduardo González Calleja, che al tema ha dedicato un libro recente (*Contrarrevolucionarios. Radicalización violenta de las derechas durante la Segunda República*, Madrid, Alianza, 2011), la radicalizzazione delle destre spagnole, in linea con un più generale processo europeo. Antidemocratiche prima ancora che antirepubblicane, le destre spagnole assunsero via via negli anni Trenta simboli e pratiche mutuati dal fascismo. Ma restarono deboli, stando all'Autore, e dalla primavera del 1936 furono sempre più subordinate ai settori antidemocratici presenti nell'esercito (p. 237). Hilari Ragner, di cui ricordo solo il citatissimo *La pólvora y el incienso. La Iglesia y la guerra civil española (1936-1939)*, Barcelona, Península, 2001, riprende alcuni temi della “questione cattolica” in Spagna durante gli anni della Repubblica, in riferimento ad esempio al degrado morale di alcuni esponenti del clero, alla contrapposizione fra l'ardore antirepubblicano di molti vescovi spagnoli e la prudenza della Santa Sede, o infine

alla strumentalità di alcuni temi della propaganda delle destre cattoliche (ad esempio in riferimento alla nota frase di Azaña alle *Cortes* secondo la quale «España ha dejado de ser católica»). Termina così ricordando lo scritto del teologo Carles Cardó, pubblicato dopo molte difficoltà in Francia nel 1947 e in Spagna solo nel 1994 (*El gran refús*, Barcelona, Claret, 1994, ma il titolo originale è *Histoire Spirituelle des Espagnes*), che aveva posto fra le cause della Guerra civile anche la disobbedienza da parte del clero spagnolo delle direttive papali (p. 257).

Xosé Nuñez Seixas (*¡Fuera el invasor! Nacionalismos y movilización bélica durante la guerra civil española, 1936-1939*, Madrid, Marcial Pons, 2006), dal canto suo, nega esistesse negli anni della Repubblica un pericolo separatista (p. 262). L'Autore ci offre un'ampia rassegna del discorso centralista degli insorti, che fu a fondamento della sollevazione militare, nonostante alcune simpatie dei "nazionali" per l'autonomismo auspicato da navarresi e galiziani. Fernando Hernández Sánchez, sulla scorta dei lavori di Herbert Southworth, della testimonianza dell'ambasciatore nordamericano Claude Bowers ma anche della documentazione britannica (come è noto, i servizi inglesi intercettavano e decrittavano le comunicazioni del Comintern in quegli anni), demolisce il mito del pericolo comunista che il *golpe* di luglio avrebbe contrastato e che invece non è mai esistito in Spagna, né prima né dopo la svolta del VII Congresso dell'Internazionale. L'Autore, citando i quattro documenti, falsi, relativi a presunte direttive per un colpo di mano comunista della primavera del 1936, ricorda l'uso non infrequente di falsi da parte della propaganda anticomunista (p. 276).

Molto interessanti mi sembrano le puntigliose analisi dello stesso coordinatore del volume, Francisco Sánchez Pérez, e di José Ledesma sulle riforme messe in atto nella primavera del 1936 e sulla situazione di mobilitazione e anche di violenza sociale del periodo. Sánchez Pérez mette in guardia gli storici dal confondere lessico politico e concrete misure legislative. Pericolo da evitare soprattutto esaminando gli anni della Seconda Repubblica, quando a proclami rivoluzionari fecero da contrappunto politiche governative relativamente moderate, ispirate dal programma del 1931. La vera riforma radicale che prese il via in quel periodo fu quella agraria, e il grande movimento di scioperi e occupazioni di terre che la accompagnò intendeva non rovesciare ministri e politici, bensì spingerli a realizzarla. Quanto alla legittimità della vittoria elettorale del 1936, Sánchez Pérez non ha dubbi, e lo dimostra con un'analisi precisa e condivisibile.

Anche José Ledesma indaga sulla "primavera trágica" del 1936 dal punto di vista della violenza politica e sociale, illustrando ampiamente le posizioni di certa storiografia accademica e antifascista, che vede però negli eventi di quei mesi il segno della fine della Repubblica e dell'inevitabilità della Guerra civile. Il riferimento, in nota, è ai numerosi lavori di Ranzato (molto citato *La grande paura del 1936. Come la Spagna precipitò nella guerra civile*, Roma-Bari, Laterza 2011), agli ancora più numerosi di Stanley Payne (ad esempio *El colapso de la República. Los orígenes de la guerra civil, 1933-1936*, Madrid, La Esfera de los libros, 2005), ma anche alle posizioni di Jesús Palacio (*Los orígenes de la guerra civil*, "El Mundo", 18 luglio 2011). In realtà violenza ci fu, meno forte però rispetto ad altri periodi della storia spagnola: spesso le vittime furono causate dalle cosiddette forze dell'ordine e i fatti ampliati dalla stampa, mentre a morire furono in gran parte operai e braccianti. In entrambi questi ultimi due interventi è

d'obbligo il confronto con il noto elenco di episodi violenti fatto da Gil Robles alle *Cortes*. Le fonti utilizzate sono anche qui largamente edite, dallo stesso González Calleja a Rafael Cruz (*En el nombre del pueblo. República, rebelión y guerra en la España del 1936*, Madrid, Siglo XXI, 2006), all'accuratissima ricostruzione di quei mesi di Paul Preston apparsa in *El holocausto español. Odio y exterminio en la Guerra Civil y después*, Sant Llorenç d'Hortons (Barcelona), Debolsillo, 2013.

In appendice sono riportati i documenti diffusi da Mola nel corso della preparazione della sollevazione militare. Nell'*Informe reservado* del 1° luglio 1936, *El Director* scrive che «Se ha intentado provocar una situación violenta entre dos sectores políticos opuestos para, apoyados en ello, proceder, pero es el caso que hasta este momento [...] no ha podido producirse [...]» (p. 366).

È la vecchia tecnica delle destre eversive in tutta Europa volta a causare disordini per essere chiamate a ristabilire l'ordine. Questo desiderio di intervento per l'ordine, nella Spagna a poche settimane dal *golpe* militare, non era però così evidente.

Marco Puppini

#### *La vita quotidiana degli aviatori della Legione Condor*

Stefani Schüler-Springorum, *La guerra de la Legión Cóndor en la Guerra Civil española 1936-1939*, Madrid, Alianza, 2014, pp. 427, ISBN 978-84-206-8494-9

Publicato originariamente in Germania nel 2010 e meritoriamente proposto in Spagna da Alianza Editorial, il volume di Stefani Schüler-Springorum mentre da una parte fa il punto sullo stato degli studi a proposito della guerra nei cieli durante la Guerra civile del '36-39, contribuisce dall'altra a gettare luce sulla vita quotidiana degli aviatori della Legione Condor (LC d'ora in avanti). L'interesse per l'argomento da parte dell'Autrice, docente all'Università Tecnica di Berlino e attualmente direttrice del Centro di ricerche sull'antisemitismo di Berlino, risale ai tempi dei suoi soggiorni a Barcellona negli anni Ottanta, mentre le ricerche, poi sfociate nel volume, hanno preso avvio alla fine degli anni Novanta per proseguire nel successivo decennio.

Dalle più affidabili ricostruzioni sulla missione della Legione Condor in Spagna di Raymond L. Proctor (*Hitler's Luftwaffe in the Spanish Civil War*, 1983) e di James C. Corum (*The Luftwaffe. Creating the Operational Air War 1918-1940*, 1997), affiancate per quanto riguarda gli sviluppi delle operazioni belliche dagli studi di Antony Beevor (2005) e Gabriel Cardona (2006), l'Autrice estrae i dati numerici, peraltro ancora incerti, sulla presenza tedesca, variando le stime tra i 20 e i 25 mila uomini, anche se non vi furono mai più di 5600 effettivi alla volta sul terreno e registrando, l'ultimo rapporto del 20 maggio 1939, la presenza di 5139 uomini in servizio effettivo (p. 61).

Rispetto alla precedente letteratura, che aveva indagato la LC esclusivamente dal punto di vista della teoria della guerra aerea, trascurando quasi completamente gli aviatori, la loro provenienza, le aspettative e i loro comportamenti, il

volume si propone di colmare la lacuna inserendosi nella “nuova storia militare” che si avvale della combinazione di diverse metodologie e approcci: dalla storia culturale alla storia di genere, intesa quest’ultima come la ricostruzione della vita e delle idee degli ufficiali aviatori, privilegiati dall’A. a scapito del personale di terra, al fine di «di esaminare i valori, le esperienze e i modelli che guidano il ricordo di un gruppo di uomini di una generazione intermedia, che non visse la prima guerra mondiale e la cui socializzazione primaria avvenne durante il nazismo» (p. 39). Uno studio, quindi, centrato sulle narrazioni di guerra di questi protagonisti, non limitato alle operazioni belliche, ma all’impiego del tempo libero, anche se l’A. non utilizza mai il sintagma di «vita quotidiana». A questi aspetti sono dedicati il secondo, terzo e quarto capitolo, distinguendo poi tra i piloti di caccia (quinto capitolo) da quelli dei bombardieri (sesto capitolo), mentre alle attività successive dei piloti nelle due Germanie sono dedicati l’ottavo e nono capitolo.

Per quanto riguarda le fonti dirette l’A., dopo aver ricordato che la sezione LC dell’archivio della *Luftwaffe* andò distrutta nel bombardamento su Berlino del 3 febbraio 1945 (e che i fondi meno lacunosi al riguardo furono conservati dal servizio di intelligence della Marina), descrive le proprie: i fascicoli personali di 260 legionari, ai quali sono da aggiungere quelli di alcuni alti ufficiali, una discreta varietà di rapporti inviati dalla Spagna e di relazioni redatte dagli analisti dell’aviazione militare tedesca. Pochi in cambio i diari (tra i quali spicca quello inedito dell’ultimo comandante della LC, Wolfram von Richthofen) e poche le lettere dal fronte, a proposito delle quali l’A. scrive di aver esaminato un’unica corrispondenza, mentre notevole importanza assegna ai numerosi racconti autobiografici dei piloti. Fonti principalmente reperite, per quanto riguarda l’ex DDR, nell’Archivio Dahlwitz-Hoppegarten e in quello della *Stasi*; per quanto riguarda la BRD, nell’Archivio militare di Friburgo, ma naturalmente anche in vari archivi spagnoli (pp. 41-47).

Nel primo capitolo l’A. riassume la storiografia sull’intervento tedesco e sulla LC, cominciando dalle motivazioni, che con Robert H. Ehealey (*Hitler and Spain*, 1989) fa risalire 1) a quelle geostrategiche (evitare un blocco filosovietico rappresentato da Francia e Spagna); 2) alla possibilità di sfruttare le materie prime spagnole; 3) poi, già nel corso della guerra, alla volontà di sperimentare nuove tecniche e addestrare i piloti.

La Germania prese la decisione di intervenire direttamente nel conflitto spagnolo la notte fra il 25 e 26 luglio 1936 e, dopo una settimana, inviò il primo gruppo di aviatori. Sbarcarono il 6 agosto a Cadice 25 ufficiali, 66 sottufficiali, soldati, tecnici e 16 aerei (10 da trasporto JU 53 e 6 caccia HE 51). In un momento cruciale, dunque, considerato che, come ricorda l’A., la sollevazione, visti i mancati riconoscimenti sul piano internazionale, poteva dirsi, alla fine di luglio, vicina al fallimento (p. 53). Contando su altri velivoli tedeschi giunti successivamente e su quelli inviati da Mussolini, entro ottobre, da Tetuan all’Andalusia, furono trasportati 13.000 uomini e 270.000 kg di materiale militare. Nel frattempo, il 28 agosto, i tedeschi avevano iniziato a partecipare direttamente ai combattimenti, dai quali fino a quel momento avevano avuto l’ordine di astenersi (p. 55). Successiva fu invece la denominazione di LC, adottata durante la battaglia di Madrid per volontà di Göring (p. 60). Momento al quale risale anche

l'organizzazione dell'unità aerea, al comando della quale fu posto il tenente generale Hugo Sperrle, anche se il vero capo della missione fu Richthofen, capo dello Stato Maggiore dal gennaio 1937. Poi, alla fine dell'ottobre 1937, Sperrle fu sostituito da Hellmuth Volkmann (p. 71).

In questo contesto non sempre l'Autrice è attenta alla storiografia internazionale. Per esempio trova che sia scarsa la letteratura sulle Brigate Internazionali, senza utilizzare la ricerca di Rémi Skoutelsky (*Novedad en el frente. Las Brigadas Internacionales en la guerra civil*, 2006), che pure è presente nella bibliografia conclusiva, e senza citare il volume curato da A. Celada, D. Pastor e R. López Alonso, *Las Brigadas Internacionales. 70 años de Memoria Histórica*, Amarú Ediciones, Salamanca, 2007. Scrive che il CTV italiano contò nell'arco della guerra su 50 mila effettivi (p. 64), quando in realtà furono oltre 70, come riconosce più avanti (p. 176). Per altro verso, riferendosi a varie fonti storiografiche ricorda che Juan Vigón fu l'unico spagnolo rispettato dai tedeschi (p. 69), conferma le lamentele del comando tedesco per la lenta condotta delle operazioni militari da parte di Franco e le pressioni per accelerarle, richiama la sperimentazione di armi incendiarie simili al napalm durante la campagna delle Asturie dell'ottobre del 1937 (p. 70) e ricorda che nel corso della guerra la LC affondò 60 navi per un totale di più di 156.680 tonnellate di derrate alimentari e armi (p. 80).

Erano volontari? Il secondo capitolo muove da questo interrogativo, al quale la risposta fornita è che lo furono in parte, essendo, in definitiva, dei «volontari selezionati». Inizialmente si presentarono molti volontari entusiasti, anche se non risultò facile mantenere il segreto sulla destinazione, originariamente cripta e indicata come Rügen. La motivazione economica esercitò forte attrazione: in due mesi si potevano risparmiare fino a 7000 marchi. Tanto che al ritorno in patria molti si sposarono, a riprova di una condizione economica improvvisamente migliorata con il denaro guadagnato nel corso della missione segreta in Spagna. Altri dati sono forniti sulle paghe, più alte di quelle dei soldati italiani e dei nazionali: un sottotenente aveva un supplemento per rimborsi di 1200 marchi, un sottufficiale di terra di 800. Accanto alla motivazione economica, attrazione ebbe a esercitare anche la possibilità di velocizzare la propria carriera dal momento che, appena giungevano in Spagna, tutti i legionari ascendevano di un grado. Nel viaggio, con documenti falsi, verso il paese iberico gli aviatori tedeschi indossavano abiti civili. Le mete generalmente furono dapprima Cadice, poi El Ferrol e Vigo. I primi quattro caccia tedeschi entrarono in azione nell'agosto del 1936. Ma aerei tedeschi di altro tipo furono impiegati per il trasporto truppe dal Marocco in Andalusia con cinque o sei voli al giorno, per dieci ore di volo al giorno, in velivoli sovraccarichi — 45 persone al posto di 17 — di «uomini incivili, che vestivano in modo strano e parlavano un'altra lingua», come furono apostrofati i soldati marocchini (p. 107).

Solo all'inizio del 1937 le truppe della Legione Condor ricevettero quella che sarebbe stata la loro divisa (color caki o marrone) e con essa una stretta dal punto di vista della disciplina.

Durante la guerra la corrispondenza dei legionari tedeschi arrivava in Germania attraverso una posta speciale e i loro familiari rispondevano a un indirizzo di facciata a Berlino (p. 114). Solo nel giugno 1937, a seguito delle pressioni dei familiari, il comando tedesco si vide costretto a precisare che la località di stanza

dei legionari doveva rimanere segreta pena i rigori del codice penale. La segretezza andò comunque scemando con il procedere della guerra.

Il terzo capitolo, significativamente intitolato *La dolce vita*, ricostruisce la vita dei militari della LC nelle pause tra una missione e l'altra. Riferisce della pubblicazione dal 1937 al novembre 1938 di un bollettino (che però l'A. non utilizza), del disgusto di alcuni per i sapori della cucina spagnola e per l'eccessivo impiego di olio. Varie testimonianze convergono sull'inaccessibilità delle donne spagnole. In compenso pare che ci fosse una certa proliferazione di «vivanderas de guerra» cioè prostitute, anche se vennero poi aperti «bordelli tedeschi», cioè con prostitute tedesche, con orari differenziati per ufficiali e truppe e controllo sanitario dei medici dello Stato Maggiore tedesco.

Il capitolo successivo è dedicato all'immagine del paese iberico e del nemico. Ripugnante, la prima, per molti aviatori tedeschi, che non risparmiarono niente: la vita, l'ambiente, il cibo, la gente, il paese (p. 170). Contrastanti appaiono le opinioni sulla corrida. Differenziato anche il giudizio sui 73.000 soldati italiani (che, come si è visto, poche pagine prima erano 50.000), più 5700 dell'aviazione. Fino all'inverno 1937 i tedeschi ammisero la superiorità dei caccia e dei bombardieri italiani (p. 176). Poi, dopo Guadalajara, presero a circolare battutacce tipo «correre come un italiano», anche se non mancò una certa invidia per il successo che gli italiani avevano con le donne spagnole. Varie testimonianze indulgono sulla mancanza di disciplina da parte dei nazionali che non ubbidivano agli ordini, cominciando da Mola che disattendeva quelli di Franco, sul ruolo di Vigón (come s'è visto, il militare franchista più vicino e pertanto più simpatico ai tedeschi) nel far passare presso Franco le richieste tedesche. A proposito dei "rossi" si apprende che, come combattenti, erano apprezzati dai tedeschi, che riconoscevano loro di battersi per un'idea, motivazione invece non sempre attribuita ai "bianchi" (spesso definiti come mercenari). Espressioni di fastidio gli aviatori tedeschi riservarono per le troppe funzioni religiose e per il clero spagnolo, ritenuto indebito beneficiario del successo tedesco e dei nazionali. Un pilota, per esempio, annotò che se la situazione, incerta all'inizio, si decantò poi a favore di Franco, «fu perché le potenze che simpatizzavano con lui — Germania, Italia e soprattutto la Chiesa cattolica — avevano le carte migliori per influire e intervenire» (p. 199).

Se nel quinto capitolo, dedicato alle operazioni dei piloti dei caccia, l'A. scrive che mitragliare le truppe nemiche e gettarvi sopra queste bombe di scarso potenziale fu una delle innovazioni introdotte dalla LC durante la guerra di Spagna (p. 210), nel capitolo successivo afferma che i bombardamenti sulla popolazione avevano lo scopo di provocare paura e terrore tra la popolazione civile e militare. In definitiva si trattò di un effetto psicologico voluto che, come ebbe a scrivere il generale Kindelán, fece parte integrante della strategia dei nazionali (p. 244). Vi aggiunge alcuni dati: fra il dicembre 1936 e il marzo 1937 l'aviazione legionaria fu impegnata fra le 1000 e le 1200 missioni in territorio nemico (p. 245). I bombardamenti in Andalusia (Siviglia, 4 dicembre 1936; Bujalance, Montoro, El Carpio il 14 dicembre 1936) ebbero lo scopo sperimentale di tarare il tipo di bombe rispetto alle caratteristiche degli edifici. D'altra parte l'A. ricorda gli ordini ambivalenti impartiti da Franco a Kindelán sul bombardamento dei centri abitati, che se da una parte li proibivano, dall'altra invitavano all'estrema

prudenza nel caso in cui gli obiettivi militari fossero stati ubicati nei centri urbani (p. 251).

Grande attenzione il volume dedica ai bombardamenti sui centri abitati, anche per sottrarre alla propaganda, al mito e alla leggenda il salto di qualità rappresentato dal bombardamento di Gernika. In precedenza, infatti, Bujalance, Montoro, El Carpio erano state distrutte senza che l'opinione pubblica sapesse. Fu poi la volta di Madrid, che secondo lo storico della guerra aerea Corum (*The Luftwaffe*, p. 186), fu il primo esempio di bombardamento strategico al fine di spezzare la resistenza della popolazione. Indi toccò alle cittadine basche di Durango, Eibar e Elgueta, fino alla distruzione di Gernika alla quale l'A. dedica alcune pagine nelle quali afferma non essere improbabile che i comandi tedeschi conoscessero il significato storico della città-simbolo del nazionalismo basco (pp. 259-264). Riferisce poi dei bombardamenti successivi su Cartagena, Alicante, El Perelló, Tarragona, Granollers, Figueres... fino alle incursioni italiane su Barcellona del 16-18 marzo 1937, definite dall'ambasciatore statunitense Bowers «il bombardamento più bestiale di una popolazione bianca non combattente nella storia mondiale fino a quel momento». Bombardamenti che, complessivamente considerati, furono 80 volte a carico dei tedeschi per un totale di 7000 tonnellate di bombe e 54 opera degli italiani per un totale di 3300 tonnellate di bombe che lasciarono sulle strade 2428 vittime, sul totale delle vittime catalane per i bombardamenti che fu di 4376 (p. 276).

Le crudeltà compiute dai franchisti al loro ingresso a Barcellona lasciarono allibiti molti tedeschi. Di questi e altri macabri rituali (come il lancio con paracadute di un pilota probabilmente sovietico fatto a pezzi su Madrid da parte dei franchisti il 15 novembre 1936, p. 283) si occupa il settimo capitolo, che tratta anche delle resistenze allo scambio dei piloti tedeschi da parte dei repubblicani (p. 293), così come della fucilazione, negli ultimi giorni del conflitto, di cinque piloti tedeschi a Barcellona.

Anche se non tutti nel corso di azioni di guerra, dal momento che ci furono decessi causati da incidenti di moto e auto dovuti all'alcool, furono 298 i legionari della LC a morire nel corso del conflitto e 580 i feriti (p. 297). Perdite che tra l'agosto e il settembre 1938 portarono il comando tedesco a valutare la possibilità di ritirarsi dal conflitto (p. 308).

I legionari soffrirono anche del mancato riconoscimento pubblico delle loro azioni e vittorie. E più ancora quando nel territorio repubblicano riconquistato dai nazionali sperimentarono l'odio di cui erano fatti oggetto da parte della popolazione, che li apostrofava come «moros rubios».

Il 21 febbraio 1939 varie squadriglie della LC sfilano a Barcellona, poi ancora il 1° marzo; mentre a Barajas e poi a Madrid sfilarono rispettivamente il 12 maggio e una settimana dopo, dovendo però cedere a malincuore il posto d'onore agli italiani, mentre Franco si asteneva dal nominare l'apporto straniero (p. 313).

Di contro — come rivela l'ottavo capitolo con il quale si passa al dopoguerra civile — al rientro della LC, varie celebrazioni vennero organizzate in Germania con finalità propagandistiche per volontà di Hitler (Amburgo il 31 maggio, sfilata a Berlino il 6 giugno). A riprova che l'impegno in Spagna aveva avuto fin dall'inizio uno scopo propedeutico, formativo, di addestramento «imprescindibile e necessario» (p. 324), l'A. ricorda che per tutta la durata della guerra furono inviati con aereo postale rapporti due volte per settimana a Berlino, poi fino all'au-

tunno del '38 i rapporti, sottoposti al vaglio degli analisti militari del Reich, furono quotidiani. Terminata la guerra la Sezione di analisi militare della *Luftwaffe* istituì un «Gruppo di lavoro sulla Spagna» che fu operante sino alla fine del primo anno della seconda guerra mondiale. La vicenda spagnola consegnò al Führer un contingente di 19.000 soldati con esperienza di combattimento (p. 327).

Impressionante la quantità di piloti ex legionari che morirono durante la seconda guerra mondiale: 213 piloti su 264, pari all'80%. Interessante anche l'aspetto economico: la Germania ricevette materie prime spagnole a un prezzo inferiore a quello di mercato. Quando i franchisti protestarono, i nazisti minacciarono di ritirare la LC (pp. 334-335). Poi chiesero pure il pagamento dell'aiuto fornito in uomini e mezzi, presentando una fattura di oltre 546 milioni e mezzo di marchi, dei quali poco meno di 423 milioni di marchi per la LC (p. 337). Dopo difficili negoziati, nei quali gli spagnoli misero sul piatto della bilancia i debiti contratti dall'Austria negli anni Venti, nel 1941 il debito spagnolo restò fissato in 275 milioni di marchi, da compensarsi con materie prime (p. 339). Debito ridotto a cento milioni di marchi nel 1944.

Il nono capitolo costituisce in realtà un saggio sui rapporti ispano-germanici durante la seconda guerra mondiale e sulla memoria della LC nelle due Germanie. In queste pagine l'A. ricorda gli 8000 lavoratori spagnoli volontari che tra il '41 e il '44 andarono a lavorare in Germania, vivendo in condizioni di semi-schiavitù, gli aiuti forniti dal paese iberico ai nazisti in fuga dopo il 1945, la fondazione nel 1956 della *Hermanidad Legión Condor*, la partecipazione alle manifestazioni spagnole per i vent'anni dalla vittoria. A dimostrazione del sinuoso andamento della memoria della LC in Germania, l'A. ricorda che mentre negli anni Cinquanta nessuno ebbe a scandalizzarsi quando la *Lufthansa* denominò *Condor* una sezione di voli charter che includeva la Spagna tra le destinazioni, nel 1968 un'omonima marca di sigarette venne ritirata dalla *Brinkmann* in seguito alle proteste di gruppi di fumatori di sinistra.

L'ultima parte del capitolo ripercorre sinteticamente il dibattito pubblico degli anni Settanta su Gernika e la storia della storiografia tedesca e internazionale al riguardo. Fino al messaggio del presidente Roman Herzog letto pubblicamente nel 1997, nell'anniversario del bombardamento a Gernika, in cui si riconosceva l'«implicazione colpevole di piloti tedeschi» con l'invito alla riconciliazione. Un gesto, aggiunge il recensore tra parentesi, che le autorità italiane si sono ben guardate dal compiere nonostante gli appelli di vari storici, oltre che del gruppo di giovani connazionali che vivono a Barcellona.

Già in sede di conclusioni Stefani Schüler-Springorum ribadisce che Gernika non fu un caso nuovo, né il punto di rottura, né segnò alcuna discontinuità, ma soltanto un episodio nell'ambito di una strategia che prevedeva il bombardamento a tappeto di centri abitati. Una constatazione incontrovertibile, che rinvia all'efficacia della propaganda con cui il nazionalismo basco riuscì a imporre all'attenzione internazionale il caso di Gernika, facendone il punto di svolta oltre che un mito politico destinato a mobilitare l'antifascismo coevo e successivo. Questo e altro in un volume fitto di dati non tutti nuovi, ma sempre utili, contraddistinto da un certo disordine espositivo che tuttavia non ne inficia la qualità dell'apporto e il valore sul piano storiografico.

Alfonso Botti

*Britannici nei servizi sanitari della Repubblica spagnola in guerra: un lavoro molto informato*

Linda Palfreeman, *¡Salud! British Volunteers in the Republican Medical Service during the Spanish Civil War, 1936-1939*, Brighton-Portland-Toronto, Sussex Academy Press, 2012, pp. 346, ISBN 978-1-84519-501-4

Questo libro è uno degli ultimi — in ordine di tempo — prodotti della pluriennale collaborazione tra la Sussex Academy Press e il prestigioso Cañada Blanch Centre for Contemporary Spanish Studies, collaborazione che ha dato origine a una ricca collana di libri sulla storia della Spagna contemporanea. In questa occasione ha contribuito alla realizzazione del volume anche l'International Brigade Memorial Trust, l'associazione che riunisce gli ex-volontari antifranchisti britannici e i loro familiari. I fondi forse più utilizzati dall'Autrice sono infatti quelli dell'International Brigade Archive, presso la Marx Memorial Library di Londra, dove ha potuto consultare fra l'altro il Bollettino dello Spanish Medical Aid Committee assieme ad alcune testimonianze inedite. La Palfreeman ha utilizzato anche una parte delle interviste conservate presso l'Imperial War Museum, alla sezione Sound Archives, i fondi della Working Class Movement Library di Manchester e l'ormai abbondante bibliografia sull'argomento.

Si tratta di un lavoro che appare subito ricchissimo di notizie sulle varie e diverse associazioni che organizzarono dalla Gran Bretagna varie forme di intervento nella Spagna travolta dalla Guerra civile, e in particolare sullo Spanish Medical Aid Committee - SMAC. Ma anche sul complesso dei servizi sanitari delle Brigate Internazionali nei quali lo SMAC fu inquadrato. Leggerlo è pertanto interessante e utile, anche se non presenta tesi particolarmente nuove rispetto alla letteratura precedente. L'Autrice ricostruisce in dettaglio l'opera delle decine di volontarie e volontari non solo britannici ma anche irlandesi e in misura molto minore australiani e neozelandesi, che operarono in gran numero nei servizi sanitari di guerra nel campo repubblicano. Fu un intervento che ebbe una valenza sia tecnica sia politica, in una guerra dove l'aspetto politico era fondamentale. Uno dei temi maggiormente presenti nel libro è quello relativo ai tanti progressi della scienza medica realizzati nel corso del conflitto, con la sperimentazione di nuove tecniche di cura di ferite, traumi, anche psicologici, infermità per cause belliche, e trattamenti post-operatori che furono utili in seguito durante la seconda guerra mondiale. Vi fu anche un'équipe di pronto soccorso in prima linea che diede interessanti riscontri di tipo medico-psicologico (p. 94). Nacque durante la Guerra civile la pratica di localizzare una rete di ospedali nei pressi del fronte, specializzati nelle trasfusioni di sangue (*hospitales del sangre*) e nella prevenzione delle infezioni. Gli innovatori furono allora sia spagnoli, come i dottori Trueta e Moisé Broggi, sia internazionali come il notissimo medico canadese Norman Bethune (p. 219). L'Autrice accenna anche al mutamento nei rapporti gerarchici consueti in seno ai servizi sanitari di guerra, ma anche di pace, mutamento che avvenne di fatto prima ancora che per regolamento. All'arrivo sul fronte di Aragona la tradizionale gerarchia dei servizi medici britannici salta subito (p. 34). Ma anche dopo l'inquadramento militare, i tradizionali rapporti gerarchici della sanità militare vengono talvolta superati. Palfreeman riporta ad esempio il colloquio di Broggi

con Oskar Telge: in quell'occasione un superiore (Telge) aveva chiesto consiglio a un inferiore di grado sul modo migliore per risolvere certi problemi (p. 100). Altri libri si sono occupati di questi argomenti: in particolare l'Autrice ha potuto avvalersi del contributo del bel libro curato da Manuel Requena e dalla compianta Rosa Sepúlveda, *La Sanidad en las Brigadas Internacionales*, Albacete, Ediciones de la Universidad de Castilla-La Mancha, edito nel 2006, che dedicava ugualmente ampio spazio ai progressi realizzati allora nella medicina di guerra, e dell'autobiografia di uno dei protagonisti non britannici di queste vicende, citato anche nel lavoro della Palfreeman, il versatile medico catalano Moisés Broggi (*Memorias de un cirujano*, Barcelona, Península, 2001).

Il libro dà un'interessante ricostruzione della rete di associazioni che dà vita allo SMAC. Un ampio spazio viene dedicato all'esperienza della Scottish Ambulance, e della sua singolare protagonista, Fernanda Jacobson. Esperienza diversa rispetto a quella dello SMAC, in qualche modo alternativa nel suo intento di offrire i suoi servizi a entrambe le parti in conflitto, che viene chiusa precocemente per l'impossibilità di realizzare il suo programma. Dal canto suo, lo Spanish Medical Aid era controllato dal partito comunista, sebbene si presentasse ufficialmente come associazione non politica (p. 24). Giustamente l'Autrice ricorda i precedenti della lettera del Soccorso Rosso Internazionale al Relief Committee for the Victims of Fascism (p. 23) e la contestuale richiesta del governo repubblicano spagnolo. Ma riesce in realtà a raccogliere larghe collaborazioni in vari ambienti sociali e politici, e a fruire anche di un permesso governativo di esportazione di medicinali, realizzando così quel fronte unitario antifascista che si era proposto. Fra i collaboratori vi furono l'ecclettico visconte di Hastings (primo marito dell'italiana Cristina Casati del Soncino), e Peter Churchill, parente del futuro primo ministro britannico.

L'Autrice dà spazio anche ai problemi politici che l'équipe britannica si trovò ad affrontare, prima e dopo il processo di centralizzazione che ha interessato tutto quanto riguardava l'attività di guerra. La prima unità britannica inviata in Spagna dallo SMAC viene indirizzata dalle autorità catalane sul fronte di Aragona e aggregata alla colonna Trueba-Del Barrio, del PSUC, in una zona dove le organizzazioni anarchiche erano in maggioranza. All'intervento dell'équipe medica britannica viene data forse una maggiore importanza politica piuttosto che tecnica, in una zona segnata da profondi conflitti in seno al fronte repubblicano. Qui viene localizzato il primo ospedale, a Grañen, lontano dal fronte; i conflitti non sono con il nemico ma piuttosto interni alla stessa équipe. In seguito, lo SMAC viene inquadrato nell'International Brigades Medical Service - IBMS, passando definitivamente nell'ottobre 1937 agli ordini del governo repubblicano, attraverso un comitato di collegamento creato per l'occasione. L'Autrice non rileva particolari opposizioni a questa operazione, che recuperava e valorizzava lo sforzo dei volontari britannici, soprattutto dal punto di vista medico e tecnico, sotto l'egida del governo. La valenza politica in ogni modo continua ad avere la sua importanza anche in questa fase, non solo con l'accettazione dell'inquadramento governativo, ma anche con le posizioni espresse contro la politica di non intervento, propugnata a livello internazionale dal governo britannico (p. 139).

Il capitolo 6 è ricco di informazioni sui protagonisti e le strutture dello IBMS. Dalla pagina 75 alla 78 viene descritta l'organizzazione della dislocazio-

ne del sistema ospedaliero dei servizi repubblicani in relazione alle linee del fronte e la conseguente divisione in tre categorie di ciascuna struttura a seconda della funzione. È il noto «sistema dei tre punti» ricordato da tanti volontari e citato anche in altre parti del libro, che si inizia a sperimentare dopo la battaglia di Guadalajara. L'elenco per nazionalità del personale che ha operato in seno allo IBMS mostra il grande contributo dato dai volontari tedeschi, polacchi e statunitensi, oltre ai britannici e agli spagnoli, che come è noto furono numerosi anche nei reparti e servizi internazionali. Scarso è stato il contributo del contingente italiano, formato in massima parte da operai emigrati (pp. 58-60). A p. 66 troviamo un utile elenco della rete di ospedali gestita dall'IBMS. La dislocazione degli ospedali in varie linee più o meno vicine al fronte e l'organizzazione dei trasporti fra di esse si presenta strutturata sui fronti dell'Aragona e soprattutto dell'Ebro. A questo proposito l'Autrice riporta l'ampia relazione di Jolly Douglas, elencando la straordinaria rete di strutture sanitarie create in quell'occasione (pp. 144-146).

Va ricordato che il lavoro svolto da un *sanitario* era complicato, come ricorda l'Autrice citando le parole di Egon Kisch (Egon Kisch e Gusti Jirku, *We Fight Death. The Work of the Medical Service of the International Brigades*, Madrid, s.d.). Effettivamente è facile sottovalutare lo stress sia fisico sia psicologico di queste persone che lavoravano senza sosta né riposo a due passi dal fronte, vedendo in ogni momento situazioni estreme di sofferenza e di morte (p. 22).

Nel capitolo 17, e poi nell'ampissima appendice l'Autrice elenca il personale britannico diviso nelle strutture con le quali ha prestato servizio, e ricostruisce brevi biografie di molti dei protagonisti. Nel primo vengono biografati quattro protagonisti: il neozelandese Jolly Douglas, Alexander Tudor Hart, Archie Cochran, che divenne in seguito padre della moderna epidemiologia, e il meccanico Max Colin. In appendice troviamo notizie, fra gli altri, su Kenneth Sinclair-Loutit, uno dei primi organizzatori del servizio sanitario, su Penelope Phelb (p. 248), su Patience Darton (p. 244, sulla quale è uscita di recente dalla penna di Angela Jackson una biografia: *“For us it was Heaven”*. *The Passion, Grief and Fortitude of Patience Darton*, Brighton-Portland-Toronto, Sussex Academy Press, 2012, che schediamo in questo numero della rivista), su Nan Farrow Green (p. 253) e sul marito George Green (p. 278), su Fernanda Jacobson, organizzatrice della Scottish Ambulance (p. 256), su Victor Spencer (p. 285). Ma anche su Alun Menai Williams (ricordo la sua autobiografia *From the Rhondda to the Ebro*, Pontypool, Warren and Pell, 2004). Infine su Philipps Wogan (p. 283), l'aristocratico comunista che nel dopoguerra — ma questo lo aggiungo io, non lo scrive l'Autrice — dopo aver sposato in seconde nozze l'italiana Cristina Casati del Soncino aveva creato un'azienda agricola nei pressi di Milano retta secondo principi “sociali”. Stupisce la longevità di alcuni di questi medici. Alle pp. 241-242 sono ricordati i caduti britannici del servizio sanitario.

Ci troviamo pertanto di fronte a un libro che merita di essere letto in particolare perché ricco di informazioni e in grado di dare un quadro complessivo dei problemi e del lavoro dei volontari britannici, e non solo, nei servizi sanitari delle Brigate Internazionali.

Marco Puppini

*La represión franquista en Álava*

Javier Gómez Calvo, *Matar, purgar, sanar. La represión franquista en Álava*, prólogo de Antonio Rivera, Madrid, Tecnos, 2014, pp. 381, ISBN 978-843-0961-83-2

Todo lo que rodea a las víctimas de la Guerra civil y la inmediata posguerra está envuelto en la polémica. Al igual que otros episodios sórdidos de nuestro pasado reciente, como ha sido el caso del terrorismo etarra, se trata de una herida abierta. Según algunos, nunca llegó a cerrarse. Según otros, curó en la Transición, pero la han vuelto a infectar. De cualquier manera, no es raro que el tema aparezca en discursos políticos y mediáticos, que a menudo tienden a la simplificación y el maniqueísmo, lo que resulta arriesgado siempre, pero más en lo que se refiera a una cuestión tan delicada como la que nos ocupa. Quienes mejor capacitados están para escribir y divulgar un relato fidedigno sobre la contienda y sus dramáticas consecuencias son, o deberían ser, los historiadores.

No son pocos los que se han enfrentado al reto, aunque lo han hecho con muy desigual fortuna. Así, encontramos de todo en la amplísima bibliografía sobre la maquinaria punitiva de los sublevados. Por un lado, a escala local y regional ha ido apareciendo un creciente número de trabajos académicos sobre la represión franquista, aunque todavía hay zonas por investigar y hacen falta obras de síntesis. Por otro lado, también existe una literatura que transmite una versión distorsionada de nuestro pasado reciente. Pese a su escaso rigor metodológico, este tipo de lectura tendenciosa de los acontecimientos cuenta con un público fiel: aquel que busca ver confirmadas sus ideas preconcebidas. La instrumentalización de las víctimas de la Guerra civil no es patrimonio exclusivo de ningún movimiento político, pero es evidente que tal tendencia fue inaugurada por la propaganda franquista, que estuvo siempre empeñada en minimizar las represalias de los sublevados y magnificar las desatadas en la zona controlada por el bando republicano. Con argumentos similares, aunque décadas después, han surgido, a decir de Javier Gómez Calvo, «profesionales de la polémica que, desde una historia militante cauduca y poco edificante, han resucitado tesis neofranquistas» (p. 34).

En el caso concreto del País Vasco y Navarra, además, topamos con la maquinaria publicitaria del entorno del nacionalismo vasco radical, que ha editado cuantiosas publicaciones sobre el conflicto bélico. Su objetivo último es reinventar la historia de Euskadi para que encaje en los estrechos márgenes de la narrativa de un secular “conflicto” entre vascos y españoles. Desde tal perspectiva, la Guerra civil no fue más que una nueva invasión española: el penúltimo capítulo de la larga lucha de la nación vasca por recuperar su perdida independencia. En ese sentido, la literatura y algunas asociaciones vinculadas a la autodenominada «izquierda *abertzale*» han pretendido «vampirizar», por emplear la expresión de Jesús Casquete, la memoria de los perdedores: a los *gudaris* del PNV, ELA o ANV se los presenta como antecesores directos de los militantes de la organización terrorista ETA mientras que no se duda en tomar prestados a los milicianos republicanos, socialistas, comunistas y anarquistas vascos a la hora de contar *sus* propias víctimas para demostrar la naturaleza étnica de la conquista y el posterior genocidio a manos de los “españoles”.

Aunque su caso es diferente a las dos corrientes anteriormente descritas, ya que no se engloba en la categoría de literatura histórica militante, tampoco son

satisfactorias las conclusiones de la que Gómez Calvo denomina «historiografía exterminista». Obsesionada por las cifras de muertos, mantiene que «el franquismo fue *inmutable* en el ejercicio de la represión por terminar como empezó (matando)», aunque irónicamente otra de sus máximas es que, tras la contienda, «no queda nadie» a quien eliminar (p. 33).

En Euskadi la historiografía profesional ha tardado en acercarse al tema que nos ocupa, con la excepción de los magníficos trabajos de Pedro Barruso y un artículo de Francisco Espinosa<sup>5</sup>. Se suma a ellos *Matar, purgar, sanar*, la versión divulgativa de la tesis de Javier Gómez Calvo, doctor en Historia Contemporánea por la Universidad del País Vasco e investigador postdoctoral en el Instituto Universitario de Lisboa. Como advierte Antonio Rivera en el prólogo de la obra, es uno de los más brillantes representantes de la nueva generación de historiadores vascos. Lo ha demostrado en capítulos de libros colectivos y artículos publicados en revistas académicas como “Sancho el Sabio” o “Historia Contemporánea”.

Sólidamente anclado en la heterogeneidad de las fuentes, muchas de ellas inéditas (como las custodiadas en la prisión de Vitoria o el archivo militar de Ferrol), esta obra nos aclara cómo, cuándo y por qué se desarrolló la revancha de los rebeldes en la provincia de Álava durante la Guerra civil y la inmediata posguerra. Por ejemplo, Gómez Calvo señala que la represión franquista no fue uniforme en el tiempo y en el espacio. Tampoco, pese a lo que mantienen algunos defensores de la tesis exterminista, los sublevados pretendían llevar a cabo un auténtico genocidio. Entre otras cosas, les habría resultado materialmente imposible. No hubo, por tanto, un “Holocausto” propiamente dicho. Y es que prescindir de este tipo de palabras no implica relativizar los efectos de la represión, sino apostar por un muy necesario rigor conceptual. Verbigracia, entre 1936 y 1945 la maquinaria represiva asesinó al 0,18% de la población total de Álava. No se trata de minimizar el dato, porque un solo muerto ya es demasiado: fueron 193 víctimas mortales con nombre y apellidos. Ahora bien, no es de rigor comparar tal cifra con los millones de judíos asesinados por el III Reich alemán, el genocidio armenio o el “autogenocidio” camboyano a manos de los jemeres rojos.

En palabras de Javier Gómez, «es incuestionable que la violencia fue un pilar del régimen franquista, duro e implacable con el enemigo, pero Franco no perseguía la aniquilación de éste, si por aniquilar se entiende, volviendo al diccionario, destruir o arruinar enteramente, sino en otro sentido: reducir a la nada. Parece lo mismo, pero no lo es. Porque de lo que se trataba era de afirmar una realidad nacida a la contra, sin que fuera necesario matar al conjunto de la población desafecta. Por el contrario, era preciso que todos se integraran en ella asumiéndola para dar lugar a un país de vencedores y vencidos» (p. 41).

Gómez Calvo no se dedica exclusivamente a «contar muertos», entre otras cosas porque la represión franquista no se limitó a las ejecuciones. Según el Autor de

5. P. Barruso Bares, *Violencia política y represión en Guipúzcoa durante la guerra civil y el primer franquismo (1936-1945)*, San Sebastián, Hiria, 2005 y Id., *La represión en las zonas republicana y franquista del País Vasco durante la Guerra Civil*, in “Historia Contemporánea”, 2007, n. 35, pp. 653-681. Véase también F. Espinosa Maestre, *Sobre la represión en el País Vasco*, in “Historia Social”, 2009, n. 63, pp. 59-75. Puede consultarse una versión revisada y mejorada de este último artículo en <http://dialnet.unirioja.es/servlet/articulo?codigo=2914416>.

*Matar, purgar, sanar*, existió un relativamente amplio repertorio de medidas punitivas que no siempre traían aparejada la muerte del considerado como enemigo. Con el paso de los meses, la represión evolucionó desde los asesinatos extrajudiciales (la “justicia en caliente”) a la judicialización, pasando por multas, destierros y procesos de depuración profesional. La mutación de los castigos respondió a diversos factores que aquí me limito a enumerar, pero que el Autor trata con detalle: el contexto (tanto externo como interno), la arbitrariedad de algunos de los sujetos implicados, las conveniencias sociales, las necesidades del ejército sublevado o la política de las nuevas autoridades que habían sustituido a las legalmente constituidas.

Los ajustes de cuentas del franquismo tampoco afectaron por igual a todos aquellos alaveses a los que los vencedores tenían como adversarios. Los republicanos sufrieron una dura represión económica y física. Esta última también afectó al movimiento obrero: muchos socialistas y, sobre todo, comunistas y anarquistas, fueron encarcelados y/o ejecutados. Debido a su conservadurismo y catolicismo, el trato que recibieron los nacionalistas vascos fue relativamente más benigno que el reservado a los vascos de izquierdas. «Sólo un militante del PNV, partido que representaba electoralmente al 20 por 100 de la población alavesa a la altura de 1936, fue asesinado por orden directa del mando militar. Las “raíces del Mal” las encarnaban quienes alteraban el *orden* y no quienes tenían tantos motivos para abrazar la causa de los sublevados como para rechazarla: los nacionalistas vascos. Por eso nunca convino al régimen tratar a los nacionalistas de la misma manera que a los militantes de los partidos que componían el Frente Popular» (p. 322). Ahora bien, la persecución económica en forma de multas, incautación de bienes y sanciones impuestas por el Tribunal de responsabilidades políticas se cebó especialmente en los *jeltzales*, quienes fueron obligados a pagar en mayor medida que el resto de expedientados.

Gómez Calvo esquiva hábilmente trampas en las que otros trabajos sobre la represión franquista han caído: la justificación, minimización o relativización de las medidas punitivas de los sublevados; las simplificaciones, los maniqueísmos o el presentismo; la utilización de la historia (o la memoria) como arma política; y, por último, «los libros en los que se explica con minuciosidad de forense y recreación sensacionalista en el detalle [...], en los que no se ahorra en la descripción de los pormenores de cada crimen, pero sin ninguna vocación interpretativa» (p. 24). Tal y como afirma Antonio Rivera, el Autor vuelve «a los principios de nuestra profesión: explicar el porqué de las cosas [...] atendiendo a sus contextos espaciales y temporales» (p. 15). Sin dobles intenciones. No es tarea sencilla, sobre todo en un tema tan espinoso como este. No obstante, el Autor lo logra con creces, ya que *Matar, purgar, sanar* es un libro de historia honesto, serio, riguroso y bien documentado: en síntesis, una obra académica. Sin embargo, Javier Gómez demuestra que el método científico no tiene por qué estar reñido con un estilo literario atractivo. Resultará una lectura amena no solo a los especialistas, sino también a un público bastante más amplio. *Matar, purgar, sanar* combina, por tanto, la divulgación de unos contenidos imprescindibles para conocer la Guerra civil y la posguerra en el País Vasco con el placer de la lectura.

Gaizka Fernández Soldevilla

*Non è tutto democratico quel che luccica*

Fernando Vallespín, *La mentira os hará libres. Realidad y ficción en la democracia*, Galaxia Gutenberg, Barcelona, 2012, pp. 192, ISBN 978-84-8109-976-8

È risaputo che nelle epoche di crisi economica e politica si moltiplicano gli spunti per la riflessione accademica. La crisi contemporanea non fa eccezione, e la Spagna rappresenta un terreno fertile per il dibattito. All'indomani del fenomeno degli *Indignados* e del cambio di governo, e alla luce dei casi di corruzione e delle truffe economico-finanziarie che sono protagoniste della vita politica quotidiana, assistiamo a un'effervescente discussione politologica attorno ad alcune tematiche centrali per la democrazia, e Fernando Vallespín, professore di Scienze Politiche dell'Università Autónoma di Madrid, ne è uno dei protagonisti di rilievo.

Nella sua ultima opera, *La mentira os hará libres. Realidad y ficción en la democracia*, Vallespín si interroga sullo stato della democrazia contemporanea, sulla relazione tra politica ed economia e sulla crisi della rappresentanza. Perché la democrazia, che suscitò le speranze di generazioni intere, oggi non soddisfa più le esigenze di giustizia e libertà? Cosa vi è dietro il crescente astio nei confronti della rappresentanza politica? Quali dinamiche comunicative determinano la relazione tra rappresentante politico e opinione pubblica? Sono queste alcune delle domande a cui Vallespín tenta di dar risposta. Partendo dalla relazione che vi è tra verità e menzogna nel contesto della mediatizzazione della politica, l'Autore si confronta con tali problematiche, dalla specifica posizione di storico del pensiero politico e teorico sociale, senza nondimeno svincolarsi dall'attualità politica e dal contesto spazio-temporale nel quale si colloca.

Attraverso uno stile che concilia chiarezza espositiva e profondità d'analisi, Fernando Vallespín si addentra nelle contraddizioni delle democrazie contemporanee e del loro particolare rapporto con la menzogna. Mettendo in costante dialogo la teoria politica da un lato, e la quotidianità dei fenomeni sociali dall'altro, l'Autore esamina le origini storiche, i caratteri attuali e le prospettive future della situazione di crisi che sta vivendo la forma di governo democratico, in bilico tra una presunta «verità tecnico-economica» che occorre applicare, e le inevitabili ipocrisie dei rituali elettorali. In questo senso, Vallespín fa uso di una letteratura variegata. Vincolando alcuni classici del pensiero politico come Platone e Machiavelli ad autori contemporanei come Nicholas Carr o Eva Illouz, e le loro analisi sull'impatto delle tecnologie dell'informazione sulle pratiche di socializzazione, mette in dialogo la prospettiva teorica della filosofia politica e della sociologia con la ricerca empirica di altre scienze sociali, come la linguistica cognitiva e la comunicazione politica.

Il corpo centrale dell'analisi si apre con il capitolo *La decadenza della menzogna politica*, in cui Vallespín spiega la presenza della menzogna nella vita sociale e in particolare nel mondo della politica, mostrando la capacità umana di approfittare delle ambiguità e delle sottigliezze del linguaggio. Viviamo in un mondo «orfano di verità» — sostiene l'Autore — in cui il linguaggio non rappresenta la realtà, semmai la costruisce. In questo senso, i fatti — e con essi, la vita sociale nel suo insieme — si oggettivizzano grazie al linguaggio, e «colui

che sarà più efficace nel dar un nome alle cose, sarà anche chi terminerà imponendo la propria visione sulla realtà»<sup>6</sup>. La lotta per il potere diviene così la lotta per definire la società in continuo cambiamento, attraverso meccanismi narrativi differenti.

Il secondo capitolo, *Democrazia e verità, una coppia incompatibile*, è il più suggestivo e allo stesso tempo il più impegnativo a livello teorico. Se la politica democratica ci pare sempre segnata dalla finzione e dall'inganno, questo è dovuto al complesso rapporto fra la verità e la democrazia. Sebbene la veridicità e la sincerità figurino fra gli ideali democratici, il sistema democratico, di fatto definibile come «il governo dell'opinione», incoraggia i politici — il cui successo dipende dal sostegno popolare — alla menzogna: i politici, piuttosto che sui problemi reali, si concentrano sulla strategia di persuasione e sulla messa in scena della realtà mediatica. Non è da meravigliarsi se, in questo contesto, la democrazia risulti «un mero simulacro nascosto dietro i rituali elettorali, i dibattiti parlamentari, e tutta la fanfara d'immagini, narrazioni e ipocrisie»<sup>7</sup>.

Tutto ciò si manifesta in maniera palese nel contesto della crisi economico-politica contemporanea che attanaglia soprattutto l'Europa, e nella dicotomia tra imperativi sistemici — il mantenimento dell'equilibrio del modello capitalistico-finanziario — e le necessità e le regole democratiche. In questo senso, mentre i governi devono farsi carico della gestione dei sacrifici sociali imposti dal sistema economico — sacrifici che si presentano come necessari e inevitabili — allo stesso tempo devono legittimarsi agli occhi dei cittadini ed elettori. Ed è qui che l'Autore lancia la sua avvertenza: se l'idea della necessità della tecnica si fa strada fra i cittadini, allora non si sottrarrà soltanto potere al politico di turno, semmai si eliminerà lo spazio — fisico e teorico — per l'azione politica dei cittadini.

In questo senso, Vallespín formula anche un giudizio sulla questione della rappresentanza. Come i giovani *Indignados* a Madrid e in altre città spagnole, che gridavano «*¡No nos representan!*», così Vallespín sostiene che, date queste condizioni politico-teoriche, i rappresentanti politici si limitano all'amministrazione degli imperativi del sistema economico, sul quale hanno perso la capacità di controllo e d'influenza. Così la democrazia — il cui ideale è avvalorato molto positivamente dalla società spagnola — tende a ridursi a mera farsa elettorale, a puro confronto partitico e marketing politico, senza un vero potere sul mondo globale. La democrazia, allora, impiegando le sue istituzioni alla pura amministrazione economica, attira le critiche della società spagnola, la stessa che appella al suo ideale — *Democracia Real Ya* — per denunciare una crisi e per rivendicare un cambiamento.

Dato questo *state of affairs*, Fernando Vallespín compie un passo in più nell'analisi delle possibili vie alternative. Nei capitoli terzo e quarto, *Patologie dell'opinione* e *Il bazar del travestimento*, l'Autore sposta l'attenzione sulla cittadinanza e sulle nuove forme di partecipazione, per mettere in evidenza quello che definisce il «narcisismo dell'opinione» o gli eccessi a cui questo può arrivare. Sottolineando le speranze e i pericoli provenienti dal variegato mondo della deli-

6. F. Vallespín, *La mentira os hará libres. Realidad y ficción en la democracia*, Barcelona, Galaxia Gutenberg, 2012, p. 35.

7. *Ivi*, p. 98.

berazione pubblica, sempre più marcata dall'emergere delle reti sociali, l'Autore fa un appello per un'«Agorà» comune, un punto d'incontro e di dibattito pubblico sul mondo.

Andando al di là dell'eccesso della mediazione — che non fa altro che riprodurre e trasmettere le opinioni delle personalità pubbliche — occorre pensare modalità nuove per coniugare, nel sistema democratico attuale, l'aspetto argomentativo e l'aspetto puramente emozionale, o di marketing politico.

Ed è proprio qui, sull'esigenza di un rafforzamento delle modalità di discussione pubblica, che l'analisi di Vallespín incontra un'altra voce importante del dibattito politologico, quella di Andrea Greppi, professore di Scienze Politiche all'Università Carlos III di Madrid. Greppi, infatti, si è introdotto nel dibattito scientifico sulla *malaise* della democrazia con il suo recente *La democracia y su contrario. Representación, separación de poderes y opinión pública*, in cui argomenta in favore di una prospettiva deliberativa — riflessiva e responsabile<sup>8</sup> — nella formazione della volontà collettiva. Sebbene sia consapevole delle debilità del modello deliberativo, così come la teoria politica lo ha costruito negli ultimi anni, Greppi sottolinea nondimeno l'effetto educativo della deliberazione e le possibilità inclusive di un processo di decisione pubblica aperto e argomentativo<sup>9</sup>. L'analisi di Greppi, in questo senso, cerca di dare una risposta normativa all'erosione dello spazio politico della rappresentanza e della comunicazione politica, quello spazio che dà forma — e allo stesso tempo de-forma — l'opinione pubblica.

Con tutto ciò, è evidente che la politica e la comunicazione mediatica — la realtà e la finzione — costituiscono, in positivo e in negativo, una relazione centrale per la politica d'oggi e per il funzionamento della democrazia contemporanea. Politica e comunicazione politica, afferma Vallespín, sono entrate in una relazione parassitaria mutua ormai strutturale<sup>10</sup>, dando vita a una situazione dalla quale il cittadino non può svincolarsi nel suo agire politico. Ed è qui, allora, che l'Autore rivendica il compito essenziale che la scienza politica — e la teoria politica in particolare — è chiamata a esercitare: offrire gli strumenti teorico-concettuali perché il cittadino si possa orientare nel suo proprio mondo.

Paolo Cossarini

8. A. Greppi, *La democracia y su contrario. Representación, separación de poderes y opinión pública*, Madrid, Trotta, 2012, p. 33.

9. *Ivi*, p. 66.

10. F. Vallespín, *op. cit.*, p. 167.